Anno II. Trieste, Sabato 6 Ottobre 1883 (Edizione del meriggio) N. 636

Si publica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianoterra.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 15 alla settimana o 60 al mese, mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

Elettricità

Questa mattina col treno di piacere per Vienna non sono partite che persone.

In verità che la cosa è ben meschina, ma ciò trova facile spiegazione nelle pessime condizioni economiche della città nostra che permettono a ben pochi il lusso di una gita a Vienna, sia pure a prezzi ridotti, per visitare l'Esposizione d'elettricità.

Avevamo altra volta proposto che la Camera di Commercio mandasse a proprie spese alcuni tra gli operai paesani più intelligenti a studiare le diverse applicazioni dell'elettricità; avevamo altra volta pensato che qualche stabilimento importante avrebbe potuto farlo a proprie spese. Ma purtroppo nessuno ha raccolto l'idea che pure avrebbe indubbiamente apportato buoni risultati.

***

E la Esposizione elettrica merita davvero d'esser visitata. Specialmente da tre settimane a questa parte che tutto è al posto, l'insieme è una vera bellezza.

Entriamo anche noi assieme al corrispondente del *Fracassa* alle sette di sera (l'ora di moda) e tra la folla enorme che si pigia agli ingressi penetriamo in questa gran luce candida, i cui sprazzi irradiano da tutte le parti, piovendo dai grandi lampadari, dai gruppi di fiamme, che incoronano, simili a stelle, il giro della vasta rotonda, dai globi rutilanti intorno ai padiglioni, sull'alto dei chioschi, lunghesso le arcate, giù per le spaziose gallerie.

E' un trionfo di splendori, è una magia di chiarori, uno scintillio vivo, da cui si resta stranamente colpiti. Questo spettacolo basterebbe: una passeggiata per quelle corsie folgoranti parrebbe sufficiente. Si dimentica il vero scopo per cui si è venuti, si caccia in una tasca il catalogo della mostra e si rimane lì abbacinati, lasciandosi trascinar via, avanti, quasi inconsciamente, dalle ondate dei visitatori.

E c'è tanto da vedere, tanto da ammirare, tanto di cui interessarsi!

La scienza celebra qui uno dei suoi più grandi trionfi.

Ma a farsi di ciò una perfetta ragione, converrebbe uno studio paziente intorno alla miriade degli oggetti esposti, un esame speciale d'ognuna di queste numerosissime macchine, dinanzi a cui si passa frettolosamente, sospinti dal desiderio di abbracciar tutto il brillante spettacolo in una sola occhiata.

***

Qui, lettori, ci vorrebbe l'inno d'occasione, lo squarcio rettorico al genio della elettricità.

E vi giuro, in parola di galantuomo l'ispirazione non mancherebbe. Ve ne faccio grazia però, spinto da un sentimento di pietà cristiana; e m'accontento di frugare per voi tra le annotazioni a matita, prese durante un riposo al *restaurant Witzmann*, che smercia una birra degnissima di figurare tra le cose buone di questa mostra.

I punti più importanti dell'esposizione, ove la gente più si affolla, sono i padiglioni del ministero austriaco del commercio, del ministero francese delle poste e telegrafi, quello degli espositori inglesi, il chiosco orientale e le gallerie ove trovansi le camere dei telefoni. Nella rotonda, sulla cui volta stendono le ali i genî della luce e nel mezzo della quale scroscia una fontana, le cui acque ricascano nel bacino di marmo con barbagli di gemme, tra gli allegri concenti della banda, è un brulichio incessante di visitatori.

Tra le cose esposte, ve n'hanno d'importantissime, e in numero tale che troppo difficile tornerebbe, volendo citare, a essere esatti, a non dimenticare taluna delle mostre migliori. C'è, negli oggetti esposti, da riferire intera la storia dello sviluppo dell'elettricità, da' suoi primordi a oggi: si ammira accanto agli apparati meravigliosi di Siemens i modelli delle più semplici pile primitive, accanto alle lampade Iablochkoff un lume elettrico del 1852, epoca in cui un tale apparato consideravasi tutt'al più come un giocattolo scientifico.

Noto, tra le cose più degne d'osservazione alcune poche:

La ditta Prinz e Comp., espone una *lampada elettrica portatile*, della forma di un lume comune a petrolio, la quale caricata d'una materia chimica potrebbe dar luce continua per sessanta e più ore.

Il ministero francese della guerra espone un carro elettrico, recante una lampada di tal forza di mandare il suo raggio a una distanza di vari chilometri. Questo carro, che può essere trascinato da un solo cavallo, serve per riconoscere il terreno in tempo di notte e per ismascherare i lavori di difesa che i nemici intraprendessero approfittando delle tenebre.

Altro apparato importante è il telegrafo Meyer che permette inviare sei dispacci a un tratto.

Ammiratissima poi da tutti, e più di tutto, la esposizione italiana.

***

Interessanti quanto mai gli oggetti esposti dalla regia Amministrazione dei telegrafi italiani, tra cui il *pantelegrafo Caselli* e il *telegrafo Bonelli*. In quanto al primo, che è molto lodato dalla stampa e dagli scienziati, è espresso il rincrescimento che l'Amministrazione suddetta non abbia ancora deciso di porlo in attività.

Ma, fra tutti gli espositori italiani, quello che più fa parlare di sè è il professore Giuseppe Ravaglia di Ravenna, di cui il *Fracassa* s'è già occupato. Egli espone il suo apparato di sicurezza contro gl'incendi ne' teatri, mercè i quali, in caso di un tale infortunio, toccando semplicemente una molla, tutte le porte d'uscita si spalancano immediatamente. Un altra invenzione del Ravaglia è un *termometro d'allarme*, che, allo sviluppo d'un incendio, fa suonare una campana elettrica.

Questi due apparati, semplicissimi, pratici, e di tanta utilità, raccolgono le lodi generali e formano una delle attrattive maggiori dell'esposizione.

Lode al Ravaglia che ha procurato con le sue belle invenzioni, anche questa volta, una gloria al nostro paese.

***

L'esposizione elettrica ha le sue curiosità bizzarre, i suoi piccoli giocattoli eleganti che attirano le signore belle e il publichetto grosso.

C'è il teatro, in cui si fanno gli esperimenti, sempre pieno, sia che si tratti di provare un apparecchio scientifico, sia che si tratti di vedere l'effetto del microscopio elettrico, che ingrandisce dieci milioni di volte: da un pelo di barba, una trave colossale!

C'è un giuoco di figurine, esposte da un professore di Arad che è la delizia de' piccoli visitatori; certe graziose fontane a getto elettrico, da mettersi nel *boudoir* d'una damina galante; molti gingilli di forme bizzarre, rane, serpi, fantoccini, che tengono dal più al meno, qualche parentela colla scintilla elettrica.

Del resto, anche con queste cianfrusaglie galanti, si comprova a quali destini può essere riserbato l'elettrico e a quante infinite applicazioni potrà essere ridotto dalla scienza.

Si guarisce, infatti, il male di denti, coll'apparato piccolissimo esposto dal professor Soares Franco di Lisbona; si può mettere in movimento dei ventagli per la stagione calda e far lavorare delle macchine da cucire con gli apparati della *Electro-Dynamic-Company* di Filadelfia; si può farsi destare da uno squillo o da una fanfara con gli svegliarini elettrici della ditta Grassi e Beux di Parigi; si può prendere un bagno d'elettricità, secondo il sistema proposto dal dottore di Blaudsdorf di Francoforte; ed è possibile di dirigere un'orchestra lontana la mercè della bacchetta elettrica del maestro Samuel di Parigi.

Volete ancora qualche cosa?

Ebbene, sì. C'è il giardiniere viennese, Giovanni Dronold, che ha trovato il modo, con la forza dei raggi elettrici, di coltivare in qualunque stagione, le piante più delicate. Egli vende delle fragole maturate da lui con questo sistema, squisitissime e grandi. Cinque di queste fragole si pagano al suo chiosco, dieci soldi. Un successo vero di eleganza e di *pchutt!*

***

Un ultima nota.

Fuori per le gite d'esperimento sul Danubio col battello elettrico della *Electric-Power-Storage-Company* di Londra.

Il tragitto, senza fumo, senza rumore, riesce piacevolissimo. Dal *Sofienbrücke* al ponte dell'*Augarten* si impiegano soli trentacinque minuti, salendo contro la corrente, undici, scendendo.

Ho visto quel piccolo legno ribboccante di belle signore; e ho sognato, guardando le graziose viaggiatrici, alle più strane applicazioni che all'elettricità riserba forse l'avvenire.

Ringraziatemi, se questo mio sogno me lo tengo per me!

La fata Morgana e la sua leggenda

Reggio, capoluogo della provincia di Calabria Ultra 1.a è un'amenissima città posta, come sanno tutti quanti, di fronte a Messina. Ella, che mi diede i natali, m'offrì la vista di un fenomeno bellissimo: la fata Morgana, dal volgo conosciuta sotto il nome di Sirena. Il Municipio battezzò col nome di Fata Morgana un tratto di strada che sbocca in riva al mare e che, essendo in pendio, si presta a far vedere intero il curioso spettacolo.

Era un bel giorno di settembre; il cielo era del più bell'azzurro; non un soffio di vento; il mare era in riposo. E quel mare in cui avreste potuto contare le arene del fondo tanto aveva le acque limpide, ad un tratto divenne di una tinta scura, e quanto v'era d'attorno e di lontano si riflettè come in uno specchio lasciando distinguere benissimo i vivi colori delle case di Messina illuminate lateralmente dal sole che tramontava. Meraviglia! Case che l'occhio non poteva scorgere si distinguevano come se a pochi passi: erano distanti ben una ventina di chilometri! Avrei voluto esser a lungo spettatore di quella scena; ma alcuni secondi dopo tutto tornò come prima! — La leggenda che, a Reggio, si connette colla Fata Morgana è questa:

Ai tempi della cavalleria, quando le strane credenze pullulavano, si diffuse la voce che una fata, Sirena, colla sua magia portasse le navi ed i naufraghi nella sua tana, in fondo al mare. I Reggiani che ebbero sempre un briciolino d'odio ed anche d'invidia per la sorella di fronte, Messina, avrebbero veduto ben volentieri distrutta la loro rivale; accesi così dalla fantasia, un bel giorno d'estate, in cui si mostrò la Morgana, credettero che gli Dei, esaudendo le loro querele, avessero

---

dura, cercava di infilarsi nella boscaglia.

Il cinghiale col pelo irto, spaventevole si cacciò infatti nel bosco a cinquanta metri dal giardino della casa abitata dagli Chambarand. I cani lo inseguivano coraggiosamente, animati dalle grida di un cavaliere che tormentava cogli speroni il suo cavallo, bianco di spuma.

Quel cavaliere era Claudio Preux di Ribemont.

Era vestito di un giustacuore di velluto marrone che, stretto alla vita com'era, fa-

colaio e Maria Rosa dormivano ancora e i domestici erano occupati nelle faccende della casa.

Il cinghiale, dopo compiuta quella devastazione, si trovò dinanzi al muro di cinta. Estenuato com'era, non riuscì a saltarlo; onde, rassegnato senza dubbio alla sua sorte, si lasciò cadere per terra, sdegnando anche di difendersi contro i cani che si gittarono rabbiosamente sopra di lui.

In quel momento, Claudio comparve di-

nomia abbronzita dal sole.

— Fortunatamente la casa non è abitata, riprese Claudio, altrimenti l'accidente sarebbe anche più spiacevole — Siete in errore, signor Claudio — rispose Giovanni. La casa è abitata fino da ieri.

La fisonomia del giovinotto si imbrunì ancora di più.

— Perdio! Ma allora bisognerà che vada a fare delle scuse.

— Eh, rispose Giovanni, sempre ridendo, mi pare di sì.

mente alla volta del cinghiale. I cani lo tenevano per le orecchie, e la bestia, furiosa, si dibatteva nelle convulsioni dell'agonia.

Claudio fischiò. I cani avvezzati si tirarono da parte; ed egli con una palla destramente cacciata nel collo al cinghiale, mise fine alla scena.

Intanto erano venuti nel giardino i domestici, Maria Rosa, e Celeste.

Claudio che li dominava tutti colla sua alta corporatura, osservava alteramente

dato ordine alla Sirena di schiantare Messina e i suoi monti ed offrirla ai loro piedi.

Già alla nuova accorsero tutti i paesani gridando al miracolo; ma gli ultimi arrivati nulla videro, tranne una donna che a caso prendendo il bagno, erasi ritirata alla riva per asciugarsi, e la credettero la Sirena in persona. Coloro che poterono vedere la Morgana, pieni di rabbia, dissero che gli Dei, per castigare la gioia prodotta dal fatto meraviglioso, avevano fatto ritornar Messina al suo posto e, per dippiù a loro marcio dispetto, le avrebbero prodigato maggiori benefizi.

Oh! quanti del popolino credono ancora a questa fola; e avvalorano i loro argomenti per un quadro antico trovato sotto alcune macerie e che rappresenta il fatto con un' iscrizione. **M. D.**

Etichetta spagnuola

Tutti, anche quelli che non hanno mai letto la storia di Spagna, conoscono il caso del re bruciato per obbedienza alla etichetta. Molti lo credono leggenda, ma il fatto è storico.

Filippo III era seduto dormicchiando presso a un braciere che lo soffocava col carbone e lo bruciava col fuoco. Il personaggio incaricato del servizio del braciere non essendo presente, nessuno osò allontanare il fuoco dal re; molto meno a niuno venne in mente di far alzare Filippo III e tirarlo via. Che si canzona! Pare che egli stesso, al principio dello stordimento, credesse della sua dignità castigliana di lasciarsi arrostire imperturbato. Quando lo stordimento o il dolore lo fecero cadere in deliquio, le persone che ne avevano facoltà lo portarono a letto. Pover' omo, aveva una infiammazione alla faccia che in pochi giorni lo portò via.

***

Già che sono sull' etichetta spagnuola, un altro aneddoto.

La regina, moglie di Carlo II di Spagna, nel cortile della reggia, provava un cavallo andaluso molto vivace, regalatole dal re. Ma era appena montata in sella che il cavallo cominciò a saltare e a impennarsi, col rischio di rovesciarsi addosso all'amazzone. La regina cadde; per disgrazia le era rimasto il piede nella staffa, e il cavallo, sentendo quell' intoppo, la slanciava trascinandola a sbalzi con grave pericolo di ucciderla. Il cortile era pieno di guardie e di signori... Ma nessuno osava intervenire, perchè era un delitto toccare la sovrana, massime al piede sul quale non posava la mano che il primo paggio incaricato della calzatura! Due gentiluomini tra i presenti, non potendo però reggere alla scena, si slanciarono: uno afferrò il morso della bestia, l'altro prese il piede della regina, lo liberò e poi tutt'e due, senza aspettare altro, senza dirsi nulla, scapparono di corsa e andarono a nascondersi fuori della città per isfuggire l'ira del re, il quale, attirato dalle grida, si era affacciato al balcone in quel momento.

Anche questo è storia.

In giro al mondo.

Per salvare un anima pel paradiso. In un paesello vicino a Torino, una povera contadina moriva di febbre tifoidea. L'assistevano, nell'agonia, un parroco e due donne; la contadina era gestata da otto mesi, e il parroco, quando vide che era spirata, se ne andò consigliando alle donne di estrarre, in qualche modo, dal corpo della morta il feto, tanto per dargli l' acqua santa e salvare un anima pel paradiso.

Le donne così fecero: al parroco bisogna ubbidire, ed esse con un coltello aprirono quel cadavere e ne trassero fuori il feto, che fecero subito battezzare.

Adesso le autorità studiano se debbano procedere contro chi ha così nuovamente violato un cadavere, o contro chi ha consigliato quella violazione.

Cose da medio evo. A Griegos, nel Nuovo Messico, la compagnia dei penitenti e delle penitenti del luogo ha fatto una processione publica, dopo la quale hanno avuto luogo le torture della purificazione.

Cinque uomini nudi fino alla cintola, coperto il capo di un cappuccio nero che impediva di riconoscerli, si sono posti in camino, preceduti da un mastro delle cerimonie, armato di uno scudiscio a nove battute.

Due enormi croci del peso di 250 libbre ciascuna erano collocate sulle spalle nude di due penitenti, de' quali laceravano la pelle. Di tratto in tratto, un altro penitente punzecchiava i suoi confratelli con un punteruolo.

La processione cominciava così, salmodiando in ispagnuolo, arrestandosi di tempo in tempo per mutare i portatori delle croci. A ciascuna fermata, i penitenti che lasciavano le croci venivano flagellati senza misericordia.

I processionali hanno percosro in tal modo circa mezzo miglio di strada cospargendola del loro sangue.

Fatto di sangue. Il nostro corrispondente livornese ci ha già informato di questo grave fatto, che gli uni narrano in un modo, altri in un altro.

Il *Telefono* di Livorno scrive:

Quello che è certo, si è che il Betti Alceste (così si chiama il ferito) venuto a parole con alcuni individui in piazza della Fonte, e dalle parole passati alle vie di fatto, è stato colpito più volte da uno dei rissanti, il quale poi, insieme agli altri, si è dato alla fuga.

L'assassinato indebolito dalla perdita del sangue e sentendo che, lasciato senza soccorso sarebbe morto, a grave stento e tracciando lungo il cammino una larga striscia di sangue, si trascinò fino alla osteria del Bernardoni, ove cadde estenuato. L'autorità è in cerca degli assassini, ma per ora essi sfuggono alle sue indagini.

Speriamo che il Betti possa parlare.

Quello che si mangia a Parigi. La Prefettura della Senna ha publicato i prodotti della consumazione dell' anno 1882 che sono di Lire 11,388,360, con una differenza in più pel 1881 di L. 172,162.

Questo aumento è più specialmente applicabile ai mercati e alle macellerie. C'è però diminuzione sul consumo del pesce e del bestiame.

Però da questo non si deve inferire che nell' 82 si mangiò meno carne, ma c'è invece un aumento di 2,500,000 chilog. di carne, forniti direttamente fuori del dazio e da animali condotti direttamente al macello, senza passare dal mercato.

I diritti per le derrate vendute all' ingrosso, hanno raggiunto L. 4,499,103.

I frutti di mare hanno subito un notevole aumento di 1,093,207 chilogrammi, mentre il pesce è diminuito di chilogrammi 1,535,515.

Parigi è sempre un bel ventre.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Molte persone sono che soffrono dei *calli* ai piedi; per la qual cosa non possono camminare molte volte se non difficilmente e con dolore.

Facciano uso del percloruro di ferro e in capo a pochi giorni essi guariranno. Lo dice un medico americano nell' *American Chemist*.

Ogni giorno tocchino i calli con una paglia bagnata nel percloruro di ferro; e ciò mattina e sera. Dopo quindici giorni di questa cura saranno guariti perfettamente.

A. Rocco. *Edit. e Red. resp.* — *Tip. Amati*

LA MOGLIE DEL MORTO.*)
(156)

— Ella ha una veste di lana, uno sciallo di trine, degli orecchini d'oro.

Degli orecchini d'oro! Simone era raggiante; aspettava la fine della frase, il gendarme stava zitto; egli chiese timidamente:

— E nel naso?

Il gendarme sostò ed aggrottò le sopraciglia, grosse come sanguisughe, sui suoi occhi tondi, dallo sguardo dolce... Egli si arrovellava; credeva che il marinaio volesse schernirlo... e con tono protervo disse:

— Che cosa dite?

Simone comprese. „Se è una principessa, pensò, per non venir osservata si è semplicemente vestita, e si è cavato l'anello dal naso." Egli chiese con timore:

— Dimmi, gendarme, è ella bella?

Il gendarme ebbe un sorriso e una strizzata d'occhio cui mostrava che la vista di colei ch'ei chiamava una tale, eragli stata gradevole, e disse semplicemente:

— Gli occhi cilestri, naso diritto, bocca piccola, mento tondo, volto ovale, capelli biondi, sopraciglia bruno, carnato pallido. Segni particolari nulla.

Tutto ciò era stato detto d'un tratto e quasi senza respirare. Simone aveva guardato il gendarme, rimaneva a bocca aperta. Egli aveva poco o punto compreso.

— Che cosa avete detto?

— Sono i connotati...

— Ah! bene...

Vi fu un silenzio di alcuni minuti... Si arrivò alla caserma, Simone era molto commosso, e, preparandosi all' abboccamento con quella ch' egli amava, si bagnava le dita di saliva e si lisciava i capelli.

Le più stolide idee passavano per la mente del marinaio, ed egli voleva esser bello, voleva piacere, si tirava il camiciotto, applicava per bene il suo gran solino, si passava la manica sotto al naso... e, infine si proponeva di battere un gran colpo sull'animo della regina Ranaka che si era incomodata da sì lungi per venirlo a trovare; avvegnachè Simone fosse addirittura convinto che fosse una principessa delle isole più stravaganti, che lo facesse chiamare. La sciagurata era stata presa per una baldracca, per via del suo amore immoderato. Anzitutto non è una francese, una europea che salirebbe su per dell'inferriate per l'idolo del cuor suo.

Egli entrò, lo si condusse al corpo di guardia, e Simone faceva il risolino per ricevere in guisa amabile quella che lo chiedeva, quando d' un tratto una donna si mise davanti a lui e disse:

— Simone son forse una ladra?

Il marinaio fece un salto indietro esclamando:

— Signora... Voi! siete voi che hanno... preso... arrestata... Ma chi?

E il marinaio furibondo con lo sopracciglia aggrottate, scagliava sguardi di diffidenza a sè d' attorno.

— Siete voi!... voi, signora!...

Quindi cambiando, passando tosto dalla collera alle lagrime, si precipitò ai ginocchi della sciagurata Genoveffa singhiozzando e dicendo:

— Voi, signora tenentessa... Tornerete, non è vero?... Verrete a baciarla quella piccina; ella ha bisogno di sua madre... Signora Genoveffa... venite, venite. Sarà pur d'uopo che vi ricevano.

S' immagina la meraviglia del capo del posto, del borghese che aveva guidato i gendarmi e dei due agenti che avevano arrestata la povera donna, come una ladra. Senza che pensasse soltanto a dar delle spiegazioni al capo del posto, il marinaio traeva seco Genoveffa, dicendole:

— Venite... venite, signora tenentessa.

E trambasciata pella emozione del suo antico servitore, commossa dalla sua brutale affezione, Genoveffa lo seguì, con le lagrime agli occhi. Lungo tutto il cammino, Simone chiacchierava su Giovanna senza comprendere lui stesso quello che si diceva, tanto egli era rapito di quanto accadeva. (*Continua*)

Non a
del vero
l' *Indipe*
luce in p
La s
l'autunno
zati dalle
specialmen
notte, e l'
salti alle
senza liqr
spensierat
un onest
un eserci
prechè se
Nell'an
stro Mod
ciclo di q
venne ser
costumata
Sabato
sappiamo,
danzante,
anziani m
noto alle
abbandon
A tem
Il v
l'ottimo g
che, se n
però da p
righe e sc
posito del
„L'arse
giorni nel
che nei m
mulo a m
mari, fest
di queto b
Salve o
ingegno, s
viltà!
Il ma
— Gvarde
quale ieri
funebre, si
anni 23, c
Teatr
prio una s
teatro belli
attraente
una giovan
piena di g
La signo
bellissimo
rire e molt
durante il
Là dove
una grazia
nologo del
Dopo il B
zucchero, cl
bene ed in
Anche la
cattivo! piac
la forma sn
gomento no
cervellino d
dalla gelosi
I domino
quin diverti
alla fine.
La signor
spessi e frag
ammiratori
gnante un r
una *broche*
Questa se
comedia in
Barrière e C
Politea
H. Chevalli
questa sera
Il publico
strazioni di
compagnia p
esercizi, coop
di generale s
Domenica
rappresentazi
quattro, i ba
balocco elega
Compagnia.
Anfitea
su queste sc
presenta al n

(158) IL CA

Ma a quale
Duino? Lo sa
andava per af
unica causa d
vendetta?.. O
ca e implorare
Sapeva forse
cadavere di Bi
avevano risospinto nel mare?

Decisamente, Lionello non avea la coscienza di quello che si facesse: era il rimorso che lo incalzava da tergo, era il Fato che nelle occulte, imperscrutabili mire della sua giustizia vendicava l' infedeltà e l'assassinio?

Mentre il giovane avanzava pian piano e cautamente, mentre era in quello di volgersi per ascoltare, ecco che d' improvviso

— E tu chi sei?

— Non ispetta a voi l' interrogare, ma il rispondere.

Lionello, ravvisato in quell'uomo un soldato, rispettò la consegna e declinò il proprio nome.

Se la notte non fosse stata sì oscura e tempestosa, il giovane patrizio avrebbe scorto sulla faccia del suo interrogatore un impercettibile sorriso. (*Continua.*)